

«Saranno accolte come sorelle»

Una comunità monastica di fratelli e sorelle.

Intervista alle sorelle di Marango

A cura di fr Davide



> *Nella pagina precedente:*
Piero della Francesca,
Ritrovamento delle tre croci e Verifica
della Croce (parete sinistra),
affresco, 356 x 747 cm, Basilica di
San Francesco, Arezzo

1) La vostra è una forma di vita comune di fratelli e sorelle. Maria Cristina, tu sei la prima sorella ad essere entrata in comunità, potresti raccontarci se la vostra esperienza è nata in origine così o si è sviluppata in tal modo per contingenze storiche?

Fin dalle origini, don Giorgio (n.d.r.) non ha escluso la possibilità di aprire l'esperienza sia agli uomini che alle donne. A tal proposito, sottopose la questione al Vescovo, l'allora Patriarca Marco Cè: «Qualora avessi dei fratelli, come saranno accolti nella Chiesa?».

«Se avrai dei fratelli, dopo un necessario tempo di discernimento, saranno accolti e riconosciuti come fratelli».

«E se ci fossero anche delle donne?».

«Saranno accolte come sorelle».

L'autorevole conferma e la benedizione del Vescovo, ma soprattutto la volontà del Signore, permisero nel tempo che, da questa esperienza iniziale, nascesse una vita comune di uomini e donne che vivono stabilmente assieme anche ad altre persone, accolte a motivo della loro fragilità. Sono proprio queste ultime lo specchio delle nostre stesse fragilità e, nello stesso tempo, la voce dello Spirito santo che ci invita continuamente a camminare su vie di conversione.

Fin dai primi giorni la comunità è stata accolta dalle persone e famiglie del luogo in cui risiede, permettendo così il nascere di una particolare esperienza di vita cristiana, fortemente caratterizzata dalla prossimità e dalla reciproca amicizia. Pur nelle differenti risposte all'unica vocazione cristiana, come sono il matrimonio e la verginità, ci possiamo definire una "famiglia di famiglie", unite nell'affetto e nella testimonianza reciproca di fedeltà alla propria vocazione specifica.

Per noi è molto importante anche il fondamento scritturistico. Nel libro degli Atti degli Apostoli ci viene presentata la prima comunità cristiana composta di uomini e donne: «*Tutti questi (gli apostoli) erano perseveranti e concordi nella preghiera insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù...*» (At 1,14). Ancora, nel Vangelo, incontriamo alcune donne che assistono alla sofferenza e alla morte di Gesù: «*Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il*

minore e di Josés e Salome, le quali, quando erano in Galilea, lo seguivano e lo servivano e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme» (Mc 15,40). Le donne, nella sequela di Gesù, si pongono così nella stessa condizione dei discepoli; inoltre sono presenti e restano sotto la croce e saranno loro a correre dai fratelli per testimoniare la gioia della resurrezione.

2) Loredana, anche tu sorella della prima ora, secondo te, quali aspetti della reciprocità tra la sensibilità femminile e la sensibilità maschile arricchiscono l'esperienza della vita comune monastica e quali, invece, costituiscono complessità, fatica?

Ritornando nuovamente alle Scritture, la vita in comune di fratelli e sorelle ci rimanda alla creazione: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). Dal testo del libro della Genesi emerge che l'uomo è immagine di Dio nella relazione di maschio e femmina. Le due individualità completano la stessa immagine di Dio e ne rivelano la ricchezza mettendo in mostra le differenti sensibilità, il modo diverso di affrontare le situazioni e trovare possibili risposte a domande e problematiche che si pongono nel divenire quotidiano. La vita insieme permette di misurarsi con l'altrui differenza, educando all'ascolto del pensiero dell'altro, a comprendere uno sguardo differente di lettura della realtà a partire dalla propria sensibilità, portando a modificare le proprie modalità ed essere trasformati.

Le differenti sensibilità femminile e maschile e le diverse esperienze tra la vita monastica e quella sponsale sono state il terreno buono che, potato e lavorato, poteva portare frutti di comunione, che è distinzione e insieme unità, che è continua uscita da se stessi per andare verso l'altro. Una comunità dove l'altro può avere il volto di un fratello o di una sorella non porta alla fissità in ruoli precostituiti, ma piuttosto alla valorizzazione delle proprie specificità a



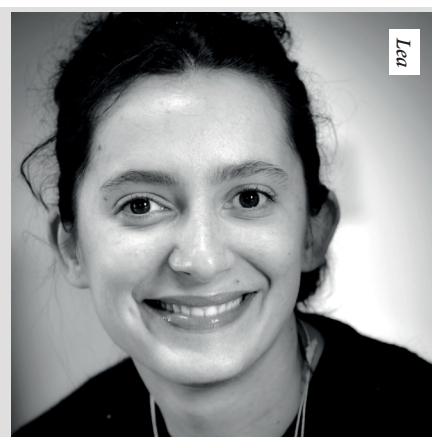
servizio del bene comune. Ciascuno ha un dono che gli è proprio. Non è suo bene, proprietà sua e tuttavia è lui/lei, è ciò che ha di unico e singolare; è il suo nome. Uomini e donne non bastano a sé stessi. Ognuno ricorda all'altro/a che cerchiamo una pienezza che la vita in comune può contribuire a colmare. C'è la tentazione di confrontare i doni, di istituire delle gerarchie. La grazia dello Spirito santo, che sempre va invocata, porta invece a riconoscere che c'è una misteriosa unità dei doni. Essa si manifesta soltanto nel loro rispetto e nel loro amore reciproci.

La fatica non è tanto nell'accogliere le differenti sensibilità di genere ma, nella vita quotidiana, è cercare, come famiglia, di ritrovare l'armonia del vivere e camminare insieme alla sequela del Signore. Ognuno incarna il proprio modo di essere uomo e donna, al punto che non è possibile trovare per tutti un unico modo per il buon funzionamento della relazione uomo-donna.

*I fratelli della Comunità:
don Giorgio, don Alberto
e fr Giampiero*



Lea



Maria Pia



Cristina





3) Maria Cristina, come riuscite a valorizzare i doni e le capacità differenti nell'accoglienza degli ospiti e nell'essere segno di prossimità alla gente che abita in città?

Ricollegandomi alla domanda precedente, credo che la cura, la tenerezza, l'accoglienza nelle relazioni, sia interne che esterne, e soprattutto di fronte al disagio e alla fragilità, siano nella nostra esperienza comunitaria aspetti che emergono maggiormente nella sensibilità femminile. Ci pare che le donne portino in sé una maggiore disponibilità all'ascolto, al confronto e alla condivisione, in particolar modo quando si trattano problematiche inerenti al femminile, come la maternità, l'educazione, l'essere spose, ma anche all'interiorità, alla ricerca di fede e di senso.

Nella sensibilità maschile, parimenti, si percepisce uno sguardo più pragmatico, essenziale e di guida.

Dunque, e veniamo allo specifico di questa domanda, una comunità come la nostra, nella quale l'altro può avere il volto di un fratello o di una sorella, permette una polifonia di voci, una reciprocità che arricchisce la vita comune nella valorizzazione dei doni e delle proprie specificità a servizio dell'unico corpo.



*Vista del giardino
e della Chiesa
all'ingresso
del monastero*

L'essere fratelli e sorelle, quindi, offre all'ospite, che cerca un accompagnamento spirituale o un semplice confronto, una doppia possibilità nell'individuare e scegliere una guida.

Può essere che nelle comunità solo maschili o femminili si possa evidenziare il rischio di entrare in dinamiche di potere, in ruoli precostituiti e immutabili, in cui la tendenza alla competizione è forte, come pure la possibilità di nascondersi dietro le proprie fragilità. Questo pericolo esiste anche nelle comunità di fratelli e sorelle. Anche nella nostra. Il superamento di queste logiche di potere o di sopraffazione avviene vivendo quotidianamente l'invito alla conversione, nella ricerca della legge dell'agàpe.

Per quanto riguarda la gente del nostro territorio, attraverso una visita, una telefonata, cerchiamo di porre segni di prossimità affinché non si senta lasciata sola soprattutto nei momenti di fatica e dolore, ma anche in quelli di gioia, e possa percepire la vicinanza, la condivisione e la solidarietà da parte di tutta la comunità monastica, rappresentata in quel momento da un fratello o da una sorella.

4) Abbiamo detto che «ognuno incarna soggettivamente il proprio essere uomo e il proprio essere donna, al punto che non è possibile formulare in modo valido per tutti una soluzione per il buon funzionamento della relazione uomo-donna». Maria Pia, anche tu hai un'esperienza pluridecennale di comunità; secondo te, quanto nella vostra convivenza di sorelle con fratelli, di cui alcuni presbiteri, gioca più l'affinità caratteriale, l'esperienza maturata negli anni, la fedeltà ad un progetto al quale avete aderito? Quanto pensate che la vostra esperienza possa rappresentare una sfida che si può estendere ad altri?

Nella nostra convivenza di fratelli e sorelle gioca in parte l'affinità caratteriale, l'esperienza umana e psicologica, ma soprattutto la fedeltà al Vangelo e alla lectio, condivisa quotidianamente nella celebrazione eucaristica. La Parola letta, meditata, pregata, interpretata e soprattutto condivisa diventa, come dice la nostra *Piccola Regola di vita*, «vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità». Nella lectio condivisa non sperimentiamo differenti sensibilità che si contrappongono, ma piuttosto una comprensione e una



visione più complete e ricche del testo.

La nostra esperienza vorrebbe essere testimonianza del Regno e dunque di un nuovo mondo possibile, estensibile ad altri senza limitazioni. Una coppia di sposi, amica della comunità, esprime questo pensiero: «Crediamo che l'autenticità e la credibilità di una comunità di fratelli e sorelle sia nell'amicizia che viene proposta a tutti coloro che la incontrano e nel constatarne i frutti».

5) Nel dibattito culturale attuale emerge la crisi di identità che sta riguardando sia gli uomini che le donne. Per esempio, la questione dell'identità della donna oggi ha molto a che fare con la difficile compresenza delle istanze della realizzazione di sé, della maternità e della ricerca di un giusto riconoscimento nella professionalità e nella società. Cristina, tu vieni da un'esperienza lavorativa decennale nell'ambito imprenditoriale, come

sorella professa più recente, come donna che ha fatto una scelta di vita celibataria, come vivi queste dimensioni?

Credo che la scelta di vita celibataria non sia in contrasto con queste istanze che interessano l'identità della donna, spesso scissa fra il desiderio di realizzarsi pienamente nel matrimonio e nella maternità e l'affermazione di sé in ambiti professionali e sociali. Come dicevi, ho abbracciato questa vita dopo aver vissuto esperienze affettive e lavorative importanti che hanno interpellato fortemente la mia dimensione femminile in tutta la sua ampiezza.

Il binomio celibato-maternità sembra essere quello meno conciliabile, perché l'uno sembra escludere l'altro. Certo, il primo esclude il secondo in senso biologico, ma non possiamo ridurre la maternità unicamente a questa dimensione. Vorrei sgomberare immediatamente il campo da ogni idealismo o spiritualismo quali facili vie di risposta alla questione. Come donne dobbiamo essere oneste su questo punto. Non stiamo parlando di idee, ma di qualcosa di estremamente concreto, di una scelta di vita che tocca le nostre viscere materne, la nostra carne. Non possiamo nascondere che la verginità per il Regno comporti una vera e propria ferita ontologica, reale, realissima, che sempre ci richiederà la nostra natura di generatrici di vita biologica.

Eppure è possibile conciliare la scelta di vita celibataria con il desiderio di maternità, come d'altronde hanno testimoniato molte donne che ci hanno preceduto. Per me, la vita celibataria ha rappresentato la scelta consapevole di voler intraprendere un cammino per andare alla radice della mia femminilità, della mia sessualità, nel senso più ampio del termine. Non si tratta di negare dimensioni della mia stessa persona - sarebbe come amputare una parte del corpo - ma di assumerle nel loro senso più profondo e quindi autentico. Non eliminare, ma saper integrare, è questa la sfida che quotidianamente vivo per poter portare a compimento la mia umanità in tutta la sua bellezza. Questa è la fatica di un cammino che richiede umiltà, perché l'arte di amare ci rende fragili, vulnerabili, laddove i clichés attuali impongono l'immagine della donna padrona del proprio corpo, senza riconoscersi essa stessa come creatura. Un cammino che richiede ascolto, perché il nostro corpo ci parla costantemente, così come la nostra affettività e non dobbiamo essere sorde a noi stesse. Un cammino che richiede sapienza, perché l'amore autentico si schiude quando non ci lasciamo abbagliare dall'immediatezza delle relazioni desiderando di possedere l'altro, ma abbiamo la pazienza di coltivare la relazione e attendere che porti tutta la sua fecondità. «Noi dobbiamo amare le persone in modo che esse siano libere di amare gli altri più di noi» come afferma il domenicano Timothy Radcliffe.

Questa è la gratuità con la quale maternamente ci prendiamo cura in particolare di alcuni nostri "fratelli piccoli" dei quali il Signore ci ha fatto dono negli anni, persone segnate da varie fragilità che sono entrate a far parte sta-

bilmente della nostra famiglia. Altrettanto accade con persone che chiedono un accompagnamento in momenti particolarmente difficili della propria vita, per le quali spesso il rapporto con la madre biologica è venuto meno o si presenta faticoso. Modou, ad esempio, un ragazzo gambiano che ha abitato con noi per tre anni e che ora vive e lavora autonomamente, chiama Maria Cristina «mamma», perché la sua mamma è morta qualche anno fa e noi siamo diventati la sua famiglia. Infine sentiamo la grande responsabilità di accompagnare nella crescita i ragazzi delle nostre parrocchie, Marango e San Gaetano - Ottava Presa, durante gli anni turbolenti dell'adolescenza. Questi sono solo alcuni esempi di come sia possibile riorientare tutto il desiderio, l'energia che la maternità nella carne porta con sé rendendo in tal modo feconda e generativa anche la maternità spirituale.

Passando all'altro binomio, celibato-lavoro/società, direi che la nostra stessa regola di vita, scritta da don Giuseppe Dossetti, riservi al lavoro un'altissima dignità, definendolo «prolungamento dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore». Per la nostra comunità monastica il lavoro è un valore imprescindibile della nostra vita perché ci pone nella stessa condizione di tutti gli uomini e le donne che si guadagnano il necessario per vivere, senza godere quindi di una situazione privilegiata. Non si tratta solo di lavoro interno al monastero, ma può essere anche un lavoro esterno. Significativo è il fatto che colui o colei che entrasse nella nostra comunità con un'attività professionale avviata e compatibile con la nostra vita, potrebbe mantenere la propria professione. Maria Cristina ne è testimonianza avendo raggiunto la comunità quando era già maestra di scuola elementare ed ha continuato per quarant'anni ad esercitare la sua professione fino al pensionamento. Un riconoscimento in ambito professionale e sociale di cui ancora oggi raccoglie abbondanti frutti da parte di tanti ex allievi, colleghe e collaboratori che con stima ed amicizia continuano a far parte della sua vita.

6) Maria Pia, voi, come comunità e in particolare come sorelle, credete che sia possibile un esercizio dell'autorità (*munus gubernandi*) sulla comunità distinto dall'autorità del sacerdote, dotato di un *munus sanctificandi*, alla quale nella Chiesa cattolica tuttora una donna non può accedere?

Se parliamo di realtà monastiche è indubbio che il *munus gubernadi* sia indipendente dal *munus sanctificandi*, dal momento che il movimento monastico è nato come realtà laicale sotto la guida di un abate che non era un presbitero.

Nella figura dell'abate si rileva poi sia l'aspetto del governo che quello del pastore e quindi non solo dirige la comunità, ma ne è il "padre", tanto da trascinare anche con il suo affetto i fratelli a Cristo, fratelli che sono esortati ad



amare il proprio abate con sincera e umile carità (cfr. RB 64.11; 72.10). Va da sé che tutto quanto si dice per l'abate, nelle comunità monastiche femminili, valga anche per la badessa.

È interessante sottolineare anche il fenomeno dei cosiddetti “monasteri doppi”, cioè monasteri nei quali si ospitavano monaci e monache in strutture separate, sotto un'unica direzione che talvolta veniva affidata alla badessa.

Partendo da questi presupposti ne consegue che il ruolo femminile, nelle comunità sorte nel secolo scorso nel solco della tradizione monastica, in cui i membri sono sia uomini che donne, non subisca particolari restrizioni. Non c'è nulla che impedisca l'esercizio dell'autorità, che è prima di tutto paternità/maternità, affidato ad una badessa e non c'è neppure nessun conflitto con il *munus sanctificandi*, o tentativo di confondere i ruoli.

Nella nostra piccola comunità, ad esempio, già da molto tempo, a Maria Cristina - responsabile delle sorelle - è affidato il compito di commentare il paragrafo della Regola che viene letto nel capitolo quotidiano. Da qualche anno, inoltre, la presidenza nella liturgia delle ore è assegnata a turno a tutti i membri professi.

7) Dunque, la vostra esperienza dimostra che una donna può assumere un ruolo significativo nella comunità anche senza accedere agli ordini sacri?

Nella nostra comunità ci stiamo preparando a vivere un momento importantissimo che segnerà un passaggio senza precedenti nella storia della comunità e culminerà nella scelta, per la prima volta elettiva, del priore.

Don Giorgio, iniziatore e priore dall'inizio della comunità, ci ha comunicato che darà le sue dimissioni nella Pentecoste del prossimo anno, nel quarantesimo anniversario dall'inizio della nostra esperienza di vita fraterna. Il capitolo quindi potrà eleggere priore un fratello, presbitero o no, come pure affidare questo incarico ad una delle sorelle.

Chiediamo fin d'ora anche la vostra preghiera perché possiamo tutti essere illuminati dallo Spirito santo in questo passaggio epocale per la nostra comunità, nel quale ritrovare l'entusiasmo dell'inizio, insieme al coraggio di affrontare le sfide del presente. §